

mercoledì 13 febbraio 2002

planeta

rUnità 13

Toni Fontana

Ahmed Omar Saeed organizzatore del rapimento del giornalista Usa avrebbe rivelato che il prigioniero si trova ancora a Karachi

Preso il sequestratore di Pearl: il reporter è vivo

Non è l'Omar che la Cia sta cercando in Afghanistan seguendo le tracce della moto con la quale sarebbe fuggito, ma si tratta pur sempre di un personaggio di primo piano, legato alla rete di Al Qaeda, e soprattutto con la sua cattura si riaccendono le speranze di una prossima liberazione di Daniel Pearl, il giornalista americano sequestrato in Pakistan. A Lahore, nel Pakistan orientale ai confini con l'India, è stato infatti intercettato e catturato Ahmed Omar Saeed, 29 anni, ritenuto la mente della banda di sequestratori e soprattutto un elemento di spicco e forse uno dei capi del radicalismo islamico pakistano. La polizia che non ha fornito alcun particolare sull'operazione che ha condotto alla cattura, ma ha tuttavia fatto sapere che lo «scicco Omar» non solo avrebbe ammesso il proprio coinvolgimento nel rapimento ma anche detto che il prigioniero «è vivo» e che «nessuno gli ha fatto del male». Il giornalista del Wall Street Journal si troverebbe ancora nella città meridionale di Karachi dove è stato rapito il 23 gennaio scorso. La notizia della cat-

tura di Omar Saeed è stata diffusa mentre proprio a Karachi cominciava la prima udienza del processo a carico di tre pakistani, arrestati nei giorni scorsi, accusati di essere stati i postini «telematici», cioè coloro che hanno spedito le E-mail che raffiguravano il giornalista incatenato e con la pistola puntata alla testa. E' probabile che sia stata la loro cattura ed i successivi interrogatori a portare la polizia pakistana sulle tracce del presunto capo della banda. La polizia, almeno a giudicare dal trattamento inflitto ai prigionieri, avrebbe estorto loro indicazioni sul sequestro e notizie di Omar Saeed.

Fahad Nasim, Sheik Adil e Salma Saquib, i tre presunti postini, sono comparsi davanti alla corte speciale anti-terrorismo di Karachi ammanettati e incatenati l'un l'altro, con la testa e il volto coperti da stracci e asciugamani e circondati da agenti delle forze speciali armati



La polizia pakistana scorta il rapitore del giornalista Daniel Pearl

di tutto punto. L'udienza si è risolta in pochi minuti con la conferma dell'arresto. Ieri comunque c'è stata l'attesa svolta. Ahmed Omar Saeed è ritenuto l'uomo chiave nella vicenda. Figlio di un commerciante pakistano, è nato a Londra dove ha frequentato i corsi della School of Economics, prima di dedicarsi a tempo pieno alla propaganda integralista e ai sequestri. Nel 1994 venne arrestato in India perché ritenuto l'ispiratore del rapimento di quattro turisti, tre inglesi e un americano, ma restò poco tempo in carcere. Quattro anni dopo venne scarcerato assieme ad altri due capi dell'estremismo islamico in cambio della liberazione dei 155 passeggeri di un jet indiano dirottato sulla pista di Kandahar, a quel tempo capitale del regime dei Taleban. Omar Saeed ne approfittò per eclissarsi con la moglie ed il figlio, ma il suo nome venne fatto anche nell'ambito delle indagini sugli atten-

tati negli Stati Uniti. Daniel Pearl, 38 anni, corrispondente per l'Asia del Wall Street Journal è stato sequestrato il 23 gennaio a Karachi. Un gruppo islamico, fino a quella data sconosciuto, il «Movimento nazionale per la rinascita della sovranità pakistana» si è assunto la paternità del sequestro chiedendo la liberazione di alcuni detenuti pakistani arrestati in Afghanistan dagli americani in cambio della consegna dell'ostaggio definito un «agente della Cia».

Per rendere più credibili le minacce i terroristi hanno recapitato a vari giornali americani foto via Internet che ritraggono l'ostaggio sotto la minaccia di una pistola. La Casa Bianca, oltre a respingere per bocca di Colin Powell ogni trattativa con i sequestratori ha smentito che Pearl collabori con i servizi di sicurezza. Il giornalista si sarebbe recato in Pakistan allo scopo di realizzare un'inchiesta su Richard Reid, l'uomo con l'esplosivo nascosto in una scarpa, che tentò senza successo di dirottare un aereo americano il 22 dicembre.

Un volta in Pakistan Pearl avrebbe contattato esponenti dei gruppi islamici per intervistarli, ma il 23 gennaio sparì.

Allarme attentati, negli Usa torna la paura

Per l'Fbi terroristi pronti a colpire. Il Pentagono prepara i piani per rovesciare Saddam

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non sente ragioni. Vuole fare la guerra all'Irak, che al resto del mondo piaccia o no. Ha pronunciato nuove minacce contro i tre paesi che secondo lui formano un asse del male: Irak, Iran e Corea del Nord. Ha annunciato agli alleati arabi che è deciso a rovesciare Saddam Hussein. Ha avvertito Israele di prepararsi contro eventuali rappresaglie degli iracheni. Da quando in Afghanistan è crollato il regime dei Taleban, Bush parla di se stesso in terza persona. «Questo presidente - ha detto - non permetterà a Irak, Iran e Corea del nord di minacciare il nostro modo di vita. Dobbiamo approfittare del momento. Se esitiamo, anche il resto del mondo esiterà».

Quasi per dare maggior forza alle sue parole, l'Fbi ha avvertito del rischio imminente di nuovi attacchi del terrorismo internazionale. L'interrogatorio dei prigionieri catturati in Afghanistan ha rivelato che in questi giorni, ieri oggi o domani, vi potrebbero essere attentati negli Stati Uniti o nello Yemen. Gli investigatori americani credono di conoscere addirittura il nome del capo della cellula pronta a colpire: Fawaz Yahya Al Rabyi, di 23 anni, cittadino yemenita di origine saudita. «Le informazioni più recenti - ha dichiarato un portavoce dell'Fbi - indicano che i terroristi progettano di entrare in azione intorno al 12 febbraio». Per gli investigatori federali, dare l'allarme è un modo per sventare il complotto e anche per mettersi al riparo dalle critiche piovute sulle loro teste dopo le stragi dell'11 settembre, che li hanno colti completamente alla sprovvista. Per George Bush, il pericolo costante è un motivo in più per aprire nuovi fronti. Un sondaggio dell'Istituto Gallup per la Cnn e il quotidiano Usa Today ha rilevato che l'88 per cento degli interpellati ritiene «importante» rimuovere Saddam Hussein dal potere. Perfino il segretario di Stato Colin Powell, richiamato all'ordine da Bush, ha rinunciato ad opporsi all'inevitabile.



Controlli degli agenti Fbi, in basso le foto segnalatiche di presunti terroristi



La guerra fa dimenticare la recessione e gli scandali. Porta voti al partito di governo. I consiglieri di Bush non si domandano più se attaccare o no l'Irak, ma se attaccarlo subito o in un momento più vicino alle elezioni parlamentari di novembre. Una occasione potrebbe presen-

tarsi in maggio, quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu discuterà il rinnovo delle sanzioni. Se anche allora il governo iracheno continuerà a sfidare l'organizzazione internazionale e a rifiutare l'accesso ai suoi ispettori, gli Stati Uniti avranno un motivo per usare la forza.

Washington

Lay sfida il Congresso e tace sull'Enrongate

L'ex numero uno della Enron Kenneth Lay si è rifiutato di rispondere alle domande dei parlamentari Usa sul crack della sua compagnia. Lay si è presentato davanti alla commissione del Senato Usa che sta indagando sul fallimento della Enron e si è appellato al quinto emendamento della costituzione. È la sesta persona che si rifiuta di testimoniare davanti al Congresso. Prima di lui si erano appellati al quinto emendamento Andrew Fastow, ex capo

finanziario della Enron, e David Duncan, il revisore della Anderson Auditing che aveva controllato i libri contabili della compagnia Usa.

In una breve dichiarazione di fronte alla Commissione Commercio del Congresso, Lay ha espresso la «profonda tristezza su ciò che è accaduto a Enron, i suoi dipendenti e i suoi azionisti». L'ex numero uno ha detto di essere «terribilmente combattuto» nell'avalersì del quinto emendamento perché «qualcuno potrebbe pensare che ho qualcosa da nascondere».

La sua decisione è stata criticata da numerosi rappresentanti del Congresso. Il presidente della commissione, Ernest Hollings, ha parlato di «corruzione politica» riferendosi all'influenza del gruppo energetico sull'amministrazione Bush.

La prossima audizione di Lay è prevista per domani alla Commissione Energia del Congresso.

esprimono «cauto ottimismo» sulla possibilità di usare le basi saudite per l'operazione. La Turchia ha chiesto una garanzia soltanto: vuole essere certa che gli Usa non incoraggeranno i curdi dell'Irak a proclamare uno stato indipendente ai suoi confini.

Resta da vedere cosa diranno le altre due superpotenze. George Bush andrà in Cina la prossima settimana, e in Russia in maggio. Il presidente russo Vladimir Putin, in una intervista al Wall Street Journal, lo ha ammonito a non tentare colpi di testa se vuole tenere in vita la coalizione contro il terrorismo. Il portavoce della Casa Bianca ha replicato: «Il presidente Bush è fortemente convinto che le coalizioni vengono mantenute con una guida energica e con le consultazioni. Nel caso della guerra al terrorismo il ruolo degli Stati Uniti è di guida energica». Il Pentagono prepara i piani. Uno scenario prevede un'invasione in piena regola, con un gran numero di soldati, da 50 mila a 200 mila. Altre strategie sono fondate su massicci bombardamenti aerei per sostenere un'insurrezione dei ribelli del «congresso nazionale iracheno» o incoraggiare un colpo di stato dei militari. Bush dovrà scegliere.

Ministro afgano: il Pakistan protegge Bin Laden

Il plurimiliardario saudita ricercato dagli Stati Uniti per gli attentati dell'11 dicembre, Osama Bin Laden, si sposta tra le frontiere dell'Afghanistan e del Pakistan, protetto da elementi dei servizi segreti pachistani, mentre il mullah Omar, leader dei Taleban, si trova nel sud dell'Afghanistan, sotto la protezione della sua tribù. Si tratta «non di informazioni, ma di possibilità» che il ministro degli Interni afgano, Yusef Kanuni, ha reso note in un'intervista pubblicata dal quotidiano internazionale arabo «Al Sharh Al Awsat». «Non sono solo gli Stati Uniti a condurre le ricerche per rintracciare Bin Laden», ha aggiunto Kanuni, «senza fornire altri dettagli, mentre si è soffermato sui rapporti tra il suo paese ed il Pakistan». «Ci sono due piani - afferma - uno è quello dei rapporti con il governo diretto da Pervez Musharraf, che ha rivisto le precedenti strategie che avevano mire sull'Afghanistan e l'altro è rappresentato dagli elementi dei servizi segreti ancora legati alle vecchie idee. Essi proteggono bin Laden ed il mullah Omar, coprendo i loro movimenti, e continuano a ingerirsi negli affari interni dell'Afghanistan». Kanuni aggiunge che l'organizzazione di Bin Laden, Al Qaeda, raccoglieva circa 12.000 e che 2.000-3.000 di loro sono morte nei bombardamenti americani. Bin Laden sarebbe circondato da 18 consiglieri e dirigenti, mentre oltre 50.000 taliban hanno cambiato il proprio aspetto e si sono rifugiati presso le rispettive tribù. Secondo il ministro, la presenza degli Stati Uniti in Afghanistan dopo la caduta dei taleban non durerà più di un anno.

Arruolamento dei minori nei conflitti il primato all'Africa, poi Asia e Sudamerica

Ecco alcuni dati significativi sull'arruolamento dei minorenni nei conflitti.

- **BAMBINI-SOLDATO**: almeno 300mila combattono in più di 30 Paesi. Vengono usati spesso nei servizi di logistica (portare cibo, munizioni, ecc). Ma anche in prima linea, o come spie, sentinelle.

- **AREE CRISI**: in Africa combattono 120mila bambini-soldato con meno di 18 anni. In Ruanda, ad esempio, nel genocidio del '94, un terzo delle 800.000 vittime furono bambini, oltre 250.000 uccisi da altri bambini. Asia e America Latina sono le altre due aree di maggiore crisi. Altre zone ad alta sensibilità sono: Medio oriente, Afghanistan, Birmania, Colombia e Cecenia.

- **CAUSE ARRUOLAMENTO**: un bambino o adolescente in un Paese in guerra sceglie di prendere il fucile spinto a volte dal desiderio di vendicare le violenze inflitte ai loro parenti di cui spesso sono stati testimoni. Oppure dalla necessità di procurarsi da mangiare o proteggersi da condizioni disperate. Spesso infatti si tratta di orfani, rifugiati che non hanno più parenti, ragazzi di strada. La lunghezza dei conflitti e la mancanza di uomini spinge inoltre i responsabili delle forze armate ad arruolare persone con un'età sempre più bassa.

Entrato in vigore l'accordo firmato da 94 paesi ma ratificato per ora solo da quattordici. Le stime parlano di 300 mila minori impiegati nelle guerre

Mai più bambini soldato, scatta il bando dell'Onu

«L'infanzia amputata è una realtà terribile dalla quale non si esce indenni». Parola di Napoleone, che a 11 anni è stato costretto a fare la guerra, e a 28 è tornato al fronte, ma questa volta per combattere l'orrore dei bambini soldato.

Napoleon Adok, ex combattente dell'Esercito per la liberazione del Sudan, è ambasciatore del Protocollo dell'Onu che vieta l'impiego di minori nei conflitti armati, protocollo che da ieri è finalmente in vigore.

Ratificato da 14 dei 94 Paesi firmatari (Bangladesh, Sri Lanka, Canada, Andorra, Panama, Islan-

da, Vietnam, Vaticano, Repubblica democratica del Congo, Repubblica Ceca, Kenya, Monaco, Nuova Zelanda e Romania), il documento impegna le parti a non impiegare più nei conflitti armati i minori di diciotto anni. Dopo l'approvazione il 25 maggio del 2000 da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'entrata in vigore del Protocollo costituisce un passo storico.

«Una pietra miliare nella nostra lotta contro lo sfruttamento dei bambini perpetrato dai militari», l'ha definita Rory Mungoven, coordinatore della Coalizione internazionale «Stop using child

soldiers», che riunisce 500 organizzazioni non governative di numerosi paesi. «Il numero crescente di governi e gruppi armati che hanno adottato questo divieto - ha aggiunto - dimostra che è mutata la tendenza dell'opinione pubblica internazionale contro questo spaventoso abuso di bambini».

Il Protocollo stabilisce a 18 anni il limite d'età per il reclutamento obbligatorio e la partecipazione diretta alle ostilità. L'età minima per l'arruolamento volontario è di 16 anni.

Mary Robinson, Alto commissario Onu per i diritti umani, si è

appellata agli stati affinché non soltanto ratifichino il Protocollo, ma rendano dichiarazioni vincolanti per fermare ogni forma di reclutamento e partecipazione militare dei minorenni.

Si stima che nel mondo mezzo milione di giovanissimi siano stati reclutati dagli eserciti regolari o da gruppi ribelli di 85 paesi. Oltre 300mila di questi - che spesso hanno tra i 15 e i 18 anni ma che possono avere anche meno di 10 anni - partecipano attivamente ai conflitti in più di 30 paesi. Il problema è particolarmente grave in Africa, ma anche in Medio Oriente, Afghanistan, Birmania,

Colombia e Cecenia.

Considerati più obbedienti e malleabili, i giovani e gli adolescenti sono usati come soldati, sentinelle, schiavi sessuali o spie. Ma anche per compiti speciali che includono atrocità contro le loro stesse famiglie.

«Chiediamo a tutti i governi e gruppi armati di fermare il reclutamento militare di minori di 18 anni e di liberare e riabilitare i bambini già in servizio», ha invocato la signora Robinson. «Non può esserci più alcuna scusa», ha concluso, «ad armare i bambini per combattere le guerre degli adulti».